

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI

CANTI E POESIE
PER UN'ITALIA UNITA

dal 1821 al 1861

A cura di
Pierluigi Ridolfi

Prefazione di
Carlo Azeglio Ciampi



1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Questo libro, pubblicato dall'Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei, con il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e con un contributo economico della Fondazione SIAV Academy, si inserisce nelle iniziative per il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia.

Hanno collaborato al testo l'avv. Vincenzo Catapano, il prof. Giovanni Conso e il dr. Giorgio Pala.

L'esecuzione musicale, sotto la direzione del M° Amedeo Scutiero, è stata effettuata dal Coro di voci bianche della scuola media Vittorio Alfieri di Roma, con la collaborazione, in alcuni brani, del Coro giovanile "Vivaldi".

La registrazione e la produzione del CD allegato sono state coordinate dal dr. Giovanni Anzidei.

Il testo (in formato pdf) e la registrazione musicale (in formato mp3) sono reperibili nei siti:

- www.lincci.it
- www.amici-lincci.it
- www.fondazione-siav-academy.it

Edizione non in commercio.

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI

CANTI E POESIE
PER UN'ITALIA UNITA
1821 - 1861

A cura di

Pierluigi Ridolfi

Prefazione di

Carlo Azeglio Ciampi

PREFAZIONE

All'indomani del Congresso di Vienna, quella che noi oggi chiamiamo Italia fu divisa in una decina di Stati, ridottisi, nell'arco di pochi anni, a sette per effetto di successive annessioni: il Regno di Sardegna, il Regno Lombardo-Veneto, il Granducato di Toscana, il Ducato di Modena, il Ducato di Parma, lo Stato Pontificio, il Regno delle Due Sicilie.

Era una divisione artificiale, che accese la reazione di una nuova classe politica, cresciuta negli ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza della rivoluzione francese e che ebbe in Giuseppe Mazzini il principale esponente. In quegli anni cominciò a prendere forma l'aspirazione a un'Italia unita dalle Alpi alla Sicilia, perché così voleva la nostra storia millenaria; lo imponeva la lingua; lo giustificava la comune cultura. Il movimento nazionalista, inizialmente nato all'interno di un ristretto gruppo di intellettuali, cominciò ad allargare la propria consistenza con i moti piemontesi del 1821, ottenendo vasti consensi già con le imprese del 1848 - basti pensare alle *Cinque giornate di Milano*; raggiunse una dimensione popolare con le azioni militari della seconda guerra di Indipendenza. Grande eco ebbero le imprese di Garibaldi del 1859 e del 1860, subito arricchitesi del fascino dell'eroismo e della leggenda. Il Plebiscito del 1860 confermò la volontà del popolo, che si concretò nella proclamazione del Regno di Italia il 17 marzo del 1861. A completare il disegno unitario mancavano solo i territori nord-orientali e Roma.

Nel processo che trasformò il movimento nazionalista da una dimensione elitaria a fenomeno popolare svolsero un ruolo non marginale i canti che inneggiavano alla liberazione dalla dominazione straniera e all'unità d'Italia.

Innumerevoli in quel periodo furono i componimenti sul tema del *nostro riscatto*; essi testimoniano la spontaneità e la profondità del sentimento popolare.

Oggi, alla vigilia delle celebrazioni del 150° anniversario della nascita dell'Italia unita, questa piccola raccolta si propone come contributo per dare conto

del clima di sentimenti, di passioni, di aspirazioni che fecero da sfondo al quadro risorgimentale.

“La permanenza di quel quadro - come sottolineato da Giuseppe Galasso - è lunghissima sul piano del mito nazionale, dell’ortodossia civica, dell’immaginario politico, della cultura storica corrente, dei moduli dell’iconografia civile, insomma di tutto ciò che costituisce e sostiene il senso dell’appartenenza e dell’identità nazionale”.

Oggi, che con un sentimento di distratta condiscendenza, quando non di aperta contrarietà, si guarda da alcuni all’appuntamento del 2011, e al suo significato, “è cosa buona e giusta” riproporre, in ogni sua espressione, lo spirito degli ideali del Risorgimento.

Sono ideali e valori ancora vivi. Sono incisi nel marmo, sul frontone del Vittoriano: “all’unità della Patria”, “ alla libertà dei cittadini”.

Essi sono a fondamento della Repubblica.

Carlo Azeglio Ciampi

INTRODUZIONE

Gli avvenimenti decisivi per l'Unità d'Italia sono concentrati tra il 1821 e il 1861. In questo periodo poeti e musicisti scrissero un gran numero di Inni, Cori, Odi e componimenti vari. Ne sono stati pubblicati un centinaio, ma non tutti riscossero un successo popolare. In questo libro ne ho raccolti una ventina, quelli a mio parere più significativi. Si tratta di scelte soggettive che mi hanno portato, ad esempio, a includere una canzonetta dalle parole apparentemente senza senso, come *La Bella Gigogin* - che ebbe una clamorosa funzione nell'eccitare i Milanesi a opporsi agli Austriaci - insieme al contemporaneo *Plebiscito* del grande Carducci, che, nel suo perfetto ma freddo classicismo, passò invece del tutto inosservato. Ho incluso infine anche alcune canzoni, in dialetto siciliano, su Garibaldi, che testimoniano nella loro ingenuità la partecipazione popolare all'impresa dei Mille del 1860.

I brani scelti sono elencati nella tabella seguente in ordine cronologico e nello stesso ordine sono pubblicati nelle pagine seguenti.

I testi sono quelli originali, con qualche leggera modifica ortografica (ad esempio: *gelo* invece di *gielo*, *cuoio* invece di *cuojo*, *su* invece di *sù*) e di punteggiatura, per renderli più aderenti alle usanze di oggi.

Pierluigi Ridolfi

CRONOLOGIA

Anno	Orizzonte Storico	Canto o poesia
1821	Moti di Torino	<i>Marzo 1821</i> (Manzoni)
1829	Primi moti Risorgimentali	<i>Il giuramento di Pontida</i> (Berchet)
1831	Insurrezione di Modena e Bologna	<i>All'Armi! All'Armi</i> (Berchet)
1842	Primi movimenti risorgimentali in Lombardia	<i>Coro dal Nabucco</i> (Solera, Verdi)
1843	In Lombardia si rafforzano i movimenti risorgimentali	<i>Coro da I Lombardi</i> (Solera, Verdi)
1847	Vigilia della I ^a Guerra di Indipendenza	<i>Fratelli d'Italia</i> (Mameli, Novaro)
1848	Partenza dei volontari per la I ^a Guerra di Indipendenza	<i>Addio, mia bella, addio</i> (Bosi)
1848	I ^a Guerra di Indipendenza	<i>Inno militare</i> (Mameli, Verdi)
1848	I ^a Guerra di Indipendenza	<i>La bandiera dei tre colori</i> (Anonimo)
1848	I ^a Guerra di Indipendenza	<i>Passa la ronda</i> (Ciconi)
1848	I ^a Guerra di Indipendenza	<i>O Venezia</i> (Anonimo)
1857	Tentativi per promuovere un'insurrezione nel Sud	<i>La spigolatrice di Sapri</i> (Mercantini)
1858	Vigilia della II ^a Guerra di Indipendenza	<i>La bella Gigogin</i> (Anonimo, Giorza)
1858	Garibaldi organizza il Corpo dei Cacciatori delle Alpi in vista di operazioni militari in Lombardia	<i>Inno di Garibaldi</i> (Mercantini, Olivieri)
1859	Garibaldi alla testa dei Cacciatori delle Alpi combatte in Lombardia	<i>I cacciatori delle Alpi</i> (Mercantini)
1860	Dopo la II ^a Guerra di Indipendenza	<i>La Garibaldina</i> (Dall'Ongaro, Pieraccini)
1860	Dopo la II ^a Guerra di Indipendenza	<i>Il Plebiscito</i>
1860	Dopo l'impresa dei Mille	<i>Canti popolari siciliani</i> (Anonimo)

CANTI E POESIE

MARZO 1821

Ode di Alessandro Manzoni

L'ode fu scritta di getto dal Manzoni in occasione dei moti carbonari di Torino del marzo 1821, quando sembrò che l'esercito piemontese stesse per varcare il Ticino per aiutare i patrioti lombardi a liberarsi dalla dominazione austriaca.

Si trattò purtroppo di un'illusione, dovuta all'atteggiamento liberale di Carlo Alberto, reggente al trono in nome del re Carlo Felice. Carlo Alberto aveva concesso la Costituzione, subordinandola però all'approvazione del re, in quei giorni a Modena. Ciò aveva acceso le speranze di coloro che aspiravano all'unificazione dei vari stati italiani sotto un'unica bandiera. L'entusiasmo di quei giorni venne però inaspettatamente stroncato dagli eventi: Carlo Felice, rientrato immediatamente a Torino, sconfessò l'operato di Carlo Alberto e procedette a una dura repressione nella quale furono coinvolti, tra gli altri, Silvio Pellico e Federico Confalonieri. Carlo Alberto venne allontanato in Portogallo. Bisognò aspettare la morte di Carlo Felice nel 1831 e l'ascesa al trono di Carlo Alberto perché si rimettesse in moto concretamente il processo di aspirazione alla libertà.

Nel timore di una perquisizione da parte della polizia, il Manzoni nascose il manoscritto dell'Ode, che fu pubblicata solo nel 1848, a cura del Governo provvisorio di Milano e a seguito del successo delle *Cinque Giornate* che facevano ben sperare in una felice conclusione della liberazione dallo straniero. L'ultima strofa dell'Ode fu aggiunta dal Manzoni dopo questi ultimi eventi.

L'Ode è un appello alla libertà di tutti i popoli, insieme al riconoscimento della presenza di Dio nelle vicende umane e nel sostegno a combattere per il riscatto della patria dallo straniero: lo scopo è la creazione di un mondo caratterizzato da un maggiore rispetto dell'uomo per gli altri uomini, superando la barriera dell'egoismo personale e dell'interesse politico di una classe sociale che pensa solo a mantenere il proprio potere.

L'Ode rispecchia uno spirito che non verrà più soffocato e che portò, nell'arco dei successivi quarant'anni, all'unità d'Italia, attraverso un processo che, soprattutto a partire dal 1848, vide la diffusione dei sentimenti liberali nel vasto mondo delle classi popolari.

*Soffermati sull'arida sponda,
Vòlti i guardi al varcato Ticino¹,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniera²;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!*

*L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.*

*Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,*

*Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,*

1 I Piemontesi, dopo aver attraversato il Ticino, indugiano sulle sue sponde sassose, per riflettere sull'importanza di quel momento.

2 È il Ticino a fare da confine tra il Piemonte e la Lombardia.

*Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.*

*Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.*

*O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?*

*O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni³:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.*

*Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;*

3 Riferimento alla battaglia di Lipsia in cui i Tedeschi combatterono contro Napoleone per la loro libertà.

*Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?*

*Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele⁴
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Và', raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne⁵; l'Italia ti do.*

*Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.*

*Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar⁶!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.*

4 Giaele (il cui nome significa *Donna forte*) è un personaggio della Bibbia. Nel libro dei Giudici si narra come Sisara, battuto dall'esercito di Israele, credette di trovare asilo nella casa di Eber. Giaele, moglie di Eber, gli offrì ospitalità e gli diede da bere, ma, mentre dormiva, gli conficcò con un martello un chiodo nella tempia.

5 L'immagine evoca quella di un uccello rapace mentre sta per ghermire la sua preda e può riferirsi allo stemma dell'impero asburgico, l'aquila a due teste, simbolo delle due nazioni su cui regnavano gli Asburgo: l'Austria e l'Ungheria.

6 I territori tra Tirreno e Adriatico.

*Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.*

*Oh giornate⁷ del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.*

7 Riferimento alle *Cinque Giornate di Milano*.

IL GIURAMENTO DI PONTIDA

Romanza di Giovanni Berchet

Il Giuramento di Pontida è una cerimonia avvenuta il 7 aprile 1167 nel piccolo comune vicino a Bergamo con la quale venne stabilita un'alleanza tra i Comuni lombardi contro il Sacro Romano Impero di Federico Barbarossa. La coalizione nata a Pontida è conosciuta come Lega Lombarda.

L'episodio è rievocato dal Berchet in *Fantasie*, un poema composto nel 1829 mentre era in esilio a Londra, in cui un esule – come il poeta stesso – raffigura la lotta dei Comuni contro i tedeschi esortando i Lombardi a rivendicare la libertà.

Fantasie contiene cinque romanze: la prima è in quattordici ottonari e contiene il famoso “*Giuramento*”, che comincia dal settimo ottonario.

In decasillabi martellanti il poeta fonde tutti i sentimenti privati e civili in quello della patria. Questi versi ebbero in quei tempi, preludio del nostro Risorgimento, ampia risonanza, suscitarono entusiasmo patriottico, furono sentiti come simbolo di unità contro l'oppressione e divennero ben presto un manifesto di resistenza e di lotta nazionale e popolare.

*Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di geli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.*

*Accolto in mezzo ai liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl'industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.*

*Sempre nel cor l'Italia,
S'ell'anche obblia chi l'ama;
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.*

*S'ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l'Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.*

*Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d'intorno
L'universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l'andito
Un uom gli figurò.*

*Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco⁸ antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d'un'alta spene⁹;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può?*

*- L'han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città¹⁰.
Oh, spettacol di gioja! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.*

*Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sórta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardar dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.*

*Perché ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui,
Maledetto chi usurpa l'altrui,*

8 Il lucco è una specie di mantello.

9 Spene sta per speranza.

10 Milano, Lodi, Ferrara, Piacenza, Parma, Crema, Cremona, Mantova, Bergamo, Brescia, Genova, Bologna, Padova, Modena, Reggio Emilia, Treviso, Venezia, Vercelli, Vicenza, Verona.

Chi 'l suo dono si lascia rapir!

*Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.*

*Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal.
- Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fêr dono,
Quanto il braccio di questi non val?*

*Sul nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.*

*Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo¹¹ lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.*

¹¹ Il riferimento è a Federico Barbarossa.

*Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto:
A lei volga l'estremo saluto,
E sia lagno dell'uomo che muor.*

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Ode di Giovanni Berchet

L'Ode *All'Armi! All'Armi*, scritta da Giovanni Berchet in occasione delle insurrezioni di Modena e Bologna del 1830-1831, è uno dei componimenti più forti della nostra lirica patriottica. Fu adottato come Inno della Giovane Italia.

*Su. Figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette¹² destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.*

*Su. Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!*

*Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
Il rosso, la gioia d'averla compiuta;
Il bianco, la fede fraterna d'amor.*

*Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!*

12 I sette Stati in cui era divisa l'Italia in quell'epoca (v. Prefazione).

*Gli orgogli minuti via tutti all'oblio!
La gloria è de' forti. Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.*

*Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!*

*Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, sicura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!
Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!*

*Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!*

*Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde: non serve a nessun!*

CORO DAL *NABUCCO*

Parole di Temistocle Solera

Musica di Giuseppe Verdi

Il *Nabucco* è la terza opera di Verdi, composta su libretto di Temistocle Solera; fu rappresentata per la prima volta alla Scala il 9 marzo del 1842. Il titolo originale era “*Nabucodonosor*”, poi sintetizzato, si dice, in *Nabucco* per l'eccessiva lunghezza del nome del re assiro.

La trama storica è basata sulla conquista di Gerusalemme da parte di Nabucodonosor (587 a.C.), che mise fine al regno di Giuda, e sulla deportazione degli Ebrei a Babilonia. Il coro - comunemente noto con le parole iniziali *Va' pensiero* - è quello, appunto, dei prigionieri, incatenati al lavoro, che rimpiangono la patria perduta.

Alla Scala il successo del coro fu enorme e il pubblico chiese insistentemente il bis. La sottomissione degli Ebrei e il loro canto nostalgico furono interpretati come simbolo della condizione degli italiani soggetti al dominio austriaco. Il coro del *Nabucco* divenne da allora uno degli inni dei moti risorgimentali, causando a Verdi qualche problema con la censura austriaca.

Ancora oggi il coro continua ad avere successo e a riscuotere il favore popolare. Esso è stato più volte proposto addirittura come Inno nazionale, ma su questo argomento è stato autorevolmente fatto osservare che *Va' pensiero* è un canto dei perdenti: un episodio carico di dramma in cui gli Ebrei piangono la loro sconfitta senza alcuna visione di un futuro migliore. A questo atteggiamento di rassegnazione Verdi fa reagire il gran sacerdote Zaccaria che subito dopo il coro canta: *Sorgete,orgete e non piangete come femmine imbelli*. È molto probabile che Verdi con il suo Coro non pensò a fomentare lo spirito rivoluzionario che serpeggiava nel nord Italia contro gli austriaci. E se infiammò i

cuori patriottici fu perché in quel canto accorato di un popolo esule, schiavo e perdente essi si rispecchiavano.

*Va', pensiero, sull'ali dorate;
va', ti posa sui clivi, sui colli,
ove olezzano tepide e molli
l'aure dolci del suolo natal!*

*Del Giordano le rive saluta,
di Sionne¹³ le torri atterrate...
Oh, mia patria sì bella e perduta!
Oh, membranza sì cara e fatal!*

*Arpa d'or dei fatidici vati¹⁴,
perché muta dal salice pendi¹⁵?
Le memorie nel petto raccendi,
ci favella del tempo che fu!*

*O simile di Solima¹⁶ ai fati
traggi un suono di crudo lamento,
o t'ispiri il Signore un concerto¹⁷
che ne infonda al patire virtù!*

13 Sionne è Sion, la cittadella di Gerusalemme.

14 Il riferimento è ai Profeti che avevano predetto la conquista di Gerusalemme e la deportazione. L'arpa è uno degli strumenti musicali con i quali i profeti accompagnavano le profezie.

15 L'arpa pende muta dal salice perché gli esuli sulle rive del fiume Eufrate dovevano tacere i canti a loro cari, per non esporli alla profanazione degli idolatri. Il concetto è ripreso dal Salmo 136: *Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre. Là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, canzoni di gioia, i nostri oppressori: «Cantateci i canti di Sion!». Come cantare i canti del Signore in terra straniera?*

16 Solima è il nome dato anticamente dai Greci a Gerusalemme (Jerosolima = Santa Solima).

17 Il concerto è un accordo armonioso di più voci e strumenti. Il significato delle ultime strofe è il seguente: non si cantano più gli antichi anni che ricordano tempi gioiosi, ma l'arpa dovrebbe suonare nuovi canti e lamenti, tristi come il destino di Gerusalemme, tali da dare consolazione alla sofferenza.

SPARTITO

Cantabile *tutti sotto voce*

Va, pen - sie - ro, sul - l'a - li do - ra - - te; Va, ti
po - sa sui cli - vi, sui col - li, O - ve o - lez - za - no te - pi - de e
mol - - li L'au - re dol - - ci - del suo - lo - na - tal!

CORO DA
I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

Parole di Temistocle Solera
Musica di Giuseppe Verdi

L'opera *I Lombardi alla prima crociata* fu composta da Verdi subito dopo il *Nabucco* e ne ripeté il successo. Il collegamento con il *Nabucco* è scontato, anche nelle intenzioni dello stesso Verdi, il quale aveva capito che immettendosi con la nuova opera, seppur indirettamente, nello stesso filone risorgimental-patriottico inaugurato dal *Nabucco*, poteva ripeterne la fortuna.

Anche in questo caso il libretto è di Temistocle Solera che si è ispirato a un poema di Tommaso Grossi. La prima rappresentazione, alla Scala, avvenne l'11 febbraio 1843.

L'azione si svolge verso la fine del 1100 ed è centrata sulla partecipazione di un gruppo di Lombardi alla prima Crociata. Il coro *O Signor, dal tetto natio*, che rese celebre l'opera, è cantato verso la fine: nelle tende lombarde, presso Gerusalemme, i crociati assetati innalzano una preghiera al Signore, che li ha chiamati dalla terra natia con la promessa di liberare Gerusalemme dal dominio dei musulmani "invasori". Fra le sabbie infuocate essi ricordano l'aria fresca, i ruscelli, i laghi della terra lombarda.

Nel coro, così come in *Va' pensiero* del *Nabucco*, le genti lombarde e delle altre regioni del nord colsero un segnale in favore del movimento risorgimentale, per la liberazione dell'Italia dall'oppressione straniera.

*O Signore, dal tetto natio
ci chiamasti con santa promessa.*

*Noi siam corsi all'invito di un pio,
giubilando per l'aspro sentier.
Ma la fronte avvilita e dimessa
hanno i servi già baldi e valenti!¹⁸
Deh, non far che ludibrio alle genti
Sieno, Cristo, i tuoi figli guerrier!
O fresch'aure volanti sui vaghi
ruscelletti dei prati lombardi!
Fonti eterne! Purissimi laghi!
O vigneti indorati dal sol!
Dono infausto, crudele è la mente
che vi pinge sì veri agli sguardi,
ed al labbro più dura e cocente
fa la sabbia d'un arido suol!*

18 Il riferimento è alla siccità che tormenta i Crociati.

FRATELLI D'ITALIA

Parole di Goffredo Mameli

Musica di Michele Novaro

Le parole dell'Inno furono scritte da Goffredo Mameli a Genova nel settembre del 1847. Dalla città ligure il testo giunse una sera nella casa torinese del patriota Lorenzo Valerio, dove si trovava anche il musicista Michele Novaro, che ne fu subito conquistato. Anni dopo, così Novaro ricordò quei momenti: “Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse, quel povero strumento, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole. Mi alzai scontento di me; mi trattenni ancora un po' in casa Valerio, ma sempre con quei versi davanti agli occhi della mente. Vidi che non c'era rimedio, presi congedo e corsi a casa. Là, senza neppure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su di un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani; nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo e, per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'inno”. Era il 23 novembre 1847: il giorno seguente, a Genova, Novaro consegnò a Mameli il testo musicato. Il 10 dicembre del 1847 l'Inno fu suonato per la prima volta a Genova, durante un'assemblea popolare.

Nella sua prima stesura, l'Inno iniziava con “*Evviva l'Italia*”, che fu quasi subito cambiato in “*Fratelli d'Italia*”, per rendere meglio il concetto di unione e di partecipazione. La melodia invase presto tutta la penisola, cantata da tutti, in un clima di fervore patriottico, come sfida agli Austriaci, ai Borboni e alla polizia Papale. Intervenne però subito la censura governativa sabauda. Il Piemonte non era ancora in guerra con l'Austria e, per cautela, fu imposto il taglio della quinta strofa, quella più apertamente antiasburgica: “*Son giunchi che piegano le spade vendute / Già l'aquila d'Austria le penne ha per-*

dute.”. Al suo posto, nelle edizioni ufficiali, si ripeteva la prima strofa, nella versione originale “*Evviva l’Italia, dal sonno s’è desta*”, ma fuori dei confini sabaudi continuò a essere pubblicato il testo originale. Con lo scoppio delle ostilità, nel marzo del 1848, il canto venne finalmente eseguito nella versione originale anche dai soldati piemontesi in marcia verso il Lombardo-Veneto. E diventò la Marsigliese italiana.

Il titolo dell’inno, datogli dal poeta, era “*Canto Nazionale*”; fu poi chiamato “*Canto degli Italiani*”, per prendere infine spontaneamente il nome del suo autore dopo la sua morte, nel 1848. Oggi viene per lo più chiamato semplicemente “*Fratelli d’Italia*”. Dopo la terza guerra d’Indipendenza, poiché l’Unità d’Italia era ormai diventata una realtà, l’incipit della seconda strofa cambiò da “*Noi siamo da secoli / calpesti, derisi*” a “*Noi fummo per secoli / calpesti, derisi*”. Un’altra modifica corale fu apportata anche nel ritornello (“*Stringiamci a coorte / siam pronti alla morte / Italia chiamò!*”, che viene ripetuto una seconda volta e concluso con un forte “*Si!*”).

L’immediatezza dei versi e l’impeto della musica ne fecero il più amato canto dell’unificazione, non solo durante la stagione risorgimentale, ma anche nei decenni successivi. Fu da subito adottato in Italia alla stregua di Inno nazionale, e come tale dovette considerarlo anche Giuseppe Verdi, che lo inserì, piuttosto che la Marcia Reale, accanto alla Marsigliese e all’Inno Nazionale inglese, nell’Inno delle Nazioni, da lui composto in occasione dell’Esposizione Universale di Londra del 1864. E quando il 20 settembre 1870 i bersaglieri di La Marmora entravano in Roma attraverso la breccia di Porta Pia la fanfara suonava “*Fratelli d’Italia*”.

Con la proclamazione della Repubblica nel 1946, in vista dell’imminente giuramento delle nuove Forze Armate in programma per il 4 novembre, il Governo De Gasperi, nel Consiglio dei Ministri del 12 ottobre, decise di proporre uno “*schema di decreto col quale si stabilisca che provvisoriamente l’inno di Mameli sarà considerato inno nazionale*”. Ma tale schema non vide mai la luce. Da allora il Parlamento ha trattato più volte il problema di ufficializzare l’Inno nazionale, secondo diverse modalità normative. Una prima soluzione prevedeva un disegno di legge costituzionale per aggiungere nell’articolo 12 della Costituzione il seguente comma: «*L’inno della Repubblica è “Fratelli d’Italia”*». Una seconda soluzione consisteva in una legge ordinaria per rimandare a un decreto del Presidente della

Repubblica l'emanazione di un disciplinare con il testo integrale e lo spartito musicale originale dell'inno della Repubblica italiana «Fratelli d'Italia» e i relativi adattamenti musicali. Nessuna delle varie proposte ha però completato l'iter legislativo. Pertanto il nostro Inno nazionale, da un punto di vista ordinamentale, continua a mantenere formalmente un carattere di provvisorietà.

Sulle ragioni per le quali la decisione del 12 ottobre 1946 non ebbe seguito sono state avanzate diverse supposizioni. Per alcuni fu una scelta di De Gasperi che non volle urtare la sensibilità di Papa Pio XII, che riteneva il canto di Mameli troppo mazziniano e giacobino. Altri avevano sottolineato l'eccesso di retorica (l'*elmo di Scipio* e la *schiaava di Roma*) presente nel testo. C'erano anche altri concorrenti, come "Va' pensiero", "La canzone del Piave" e l'"Inno di Garibaldi": in quest'ultimo caso però il fatto che l'effigie dell'eroe dei due mondi fosse ormai divenuta monopolio di socialisti e comunisti, che l'avevano utilizzata come simbolo elettorale nelle elezioni amministrative del 1946, fece tramontare sul nascere la candidatura. Comunque, nelle occasioni ufficiali, l'Inno di Mameli prese da subito il sopravvento. Significativamente il 22 dicembre 1947 l'approvazione definitiva della Carta Costituzionale da parte dell'Assemblea Costituente fu accolta dall'intonazione spontanea di "Fratelli d'Italia" da parte del pubblico delle tribune, imitato dai padri costituenti.

*Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa¹⁹.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma,
ché schiava di Roma
Iddio la creò²⁰.*

*Stringiamci a coorte!²¹
Siam pronti alla morte;²²
l'Italia chiamò.*

*Noi fummo per secoli
calpesti, derisi,
perché non siam popolo,
perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
bandiera, una speme:
di fonderci insieme
già l'ora suonò.*

*Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
l'Italia chiamò.*

*Uniamoci, amiamoci;
l'unione e l'amore
rivelano ai popoli
le vie del Signore.
Giuriamo far libero*

19 L'Italia ha ripreso l'antico valore dei Romani. È di Scipione l'Africano, il vincitore di Zama, l'elmo che indossa l'Italia pronta alla guerra.

20 Il poeta si riferisce all'uso antico di tagliare le chiome alle schiave per distinguerle dalle donne libere che portavano invece i capelli lunghi. La Vittoria deve porgere la chioma perché le venga tagliata quale schiava di Roma, sempre vittoriosa.

21 La *coorte* era un'unità di combattimento dell'esercito romano, formata da circa 500 persone.

22 Un verso quasi premonitore! Mameli, dopo aver combattuto con Garibaldi a Palestrina e a Velletri, il 3 giugno 1849 venne ferito a una gamba sul Gianicolo e, malamente curato, morì un mese dopo.

*il suolo natio:
uniti, per Dio,²³
chi vincer ci può?*

*Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
l'Italia chiamò.*

*Dall'Alpe a Sicilia
ovunque è Legnano;
ogn'uom di Ferruccio
ha il cuore, ha la mano.
I bimbi d'Italia
si chiaman Balilla;
il suon d'ogni squilla
i Vespri suonò.²⁴*

*Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
l'Italia chiamò.*

*Son giunchi che piegano
le spade vendute:
già l'Aquila d'Austria
le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
il sangue polacco
bevè col cosacco,*

23 Un'imprecazione oppure un francesismo che vale come "attraverso Dio"? Vedi anche l'"Inno militare", nel quale Mameli si ripete.

24 In questa strofa, Mameli ripercorre sette secoli di lotta contro il dominio straniero rievocando quattro avvenimenti particolarmente significativi. Il primo riguarda la battaglia di Legnano del 1176, in cui la Lega Lombarda sconfisse Barbarossa. Il secondo, nel 1530, la difesa della Repubblica di Firenze, assediata dall'esercito imperiale di Carlo V, durante la quale morì combattendo il condottiero Francesco Ferrucci. Il terzo, nel 1746, la rivolta di Genova contro gli Austriaci: viene ricordato l'episodio di "Balilla", soprannome di Gianbattista Perasso, un ragazzo genovese, che con il lancio di una pietra diede inizio alla battaglia. Il quarto episodio si riferisce ai Vespri Siciliani, cioè alla rivolta degli isolani contro i Francesi. "Ogni squilla" significa "ogni campana", perché tutte le campane di Palermo chiamarono il popolo all'insurrezione.

*ma il cor le bruciò.*²⁵

*Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
l'Italia chiamò.*

25 In questa strofa il poeta vuole significare che l'Austria è in declino. *Le spade vendute* sono le truppe mercenarie, deboli come giunchi. Insieme con la Russia (*il cosacco*), l'Austria aveva crudelmente smembrato la Polonia. Ma il sangue dei due popoli (quello italiano e quello polacco) oppressi si fa veleno, che distrugge il cuore dell'Aquila (simbolo degli Asburgo).

AUTOGRAFO

Envia l'Italia
L'Italia è destina
Dell'elmo di Scipio
Sov'è la vittoria
Le porge la diadema
Che scendeva di Roma
Fidio la via stringiamgi
Siam stretti a coorte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò

Elaborazione grafica tratta dal manoscritto originale, conservato nell'Archivio dell'Istituto Mazziniano di Genova. È evidente la frenesia con la quale Mameli ha redatto queste note che lo ha portato a scrivere "Ilia" invece di "Italia", "chiamo" invece di "chiamò". Si noti anche il ripensamento "Siam stretti a coorte" poi cambiato in "Stringiamgi (sic!) a coorte".

ADDIO DEL VOLONTARIO

(Addio, mia bella, addio)

Inno di Carlo Alberto Bosi

L'*Addio del volontario*, più noto dal suo primo verso *Addio, mia bella, addio*, è un inno composto nel marzo 1848 da Carlo Alberto Bosi in occasione della partenza di un battaglione di volontari fiorentini per la prima Guerra di Indipendenza. Il componimento si trova pubblicato in *Versi e canti popolari d'un fiorentino* (1859).

Nella versione del 1848, non pubblicata, il testo originale cominciava così: *Io vengo a dirti addio, L'armata se ne va; Se non andassi anch'io, Sarebbe una viltà.*

L'autore della musica è ignoto: si tratta probabilmente di un antico motivo popolare.

Il canto ebbe subito un grande successo. Anche in tempi recenti è stato cantato dalle nostre forze armate, con adattamenti relativi a più recenti occasioni (ad esempio, la Grande Guerra). Di solito viene eseguito in una versione più corta del testo poetico, limitandola alle strofe 1, 4 e 10.

*Addio, mia bella, addio:
l'armata se ne va;
se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!*

*Non pianger, mio tesoro:
forse ritornerò;
ma se in battaglia io moro
in ciel ti rivedrò.*

*La spada, le pistole,
lo schioppo li ho con me:
all'apparir del sole
mi partirò da te!*

*Il sacco preparato
sull'omero mi sta;
son uomo e son soldato:
viva la libertà!*

*Non è fraterna guerra
la guerra ch'io farò;
dall'italiana terra
l'estranio cacerò.*

*L'antica tirannia
grava l'Italia ancor:
io vado in Lombardia
incontro all'oppressor.*

*Saran tremende l'ire,
grande il morir sarà!
Si mora: è un bel morire
morir per libertà*

*Tra quanti moriranno
forse ancor io sarò:
non ti pigliare affanno,
da vile non cadrò.*

*Se più del tuo diletto
tu non udrai parlar,
perito di moschetto
per lui non sospirar.*

*Io non ti lascio sola,
ti resta un figlio ancor:*

*nel figlio ti consola,
nel figlio dell'amor!*

*Squilla la tromba...Addio...
L'armata se ne va...
Un bacio al figlio mio!
Viva la libertà!*

*Alla mia tomba appresso
La gloria sederà.
E invece del cipresso
Un fior vi spunterà.*

*Quel fiore, idolo amato,
i tre colori avrà:
lo bacia, e di ch'è nato
in suol di libertà.*

*Si stracci il giallo e nero,
simbolo di dolor:
e l'italiano altero
innalzi il tricolor.*

INNO MILITARE

Parole di Goffredo Mameli

Musica di Giuseppe Verdi

Nel clima di euforia che caratterizzò il 1848, Mazzini, alla fine di maggio, si rivolse a Verdi, che si trovava a Parigi, per la composizione di un inno patriottico. Verdi accettò con entusiasmo. Mazzini allora scrisse a Mameli che, con il successo di “Fratelli d’Italia”, era ormai considerato l’interprete dei sentimenti nazionali: “Cogli il primo momento d’ispirazione... bellicosa, popolare; e mandami un inno che diventi la Marsigliese italiana”. Mameli compose l’Inno, che chiamò “Militare”, e Mazzini lo inviò a Verdi.

Il 18 ottobre del 1848 Verdi scrive a Mazzini:

“Vi mando l’inno... Ho cercato d’essere più popolare e facile che mi sia stato possibile. Fatene l’uso che credete: abbruciatelo anche se non lo credete degno. Se poi gli date pubblicità, fate che il poeta cambi alcune parole nel principio della seconda e terza strofa, in cui sarà bene fare una frase di cinque sillabe che abbia un senso a sé come tutte le altre strofe.

‘Noi lo giuriamo...’ ‘Suona la tromba’, etc. etc., poi, ben s’intende, finire il verso con lo sdrucciolo. Nel quarto verso della seconda strofa bisognerà far levare l’interrogativo e fare che il senso finisca col verso.

Io avrei potuto musicarli come stanno, ma allora la musica sarebbe diventata difficile, quindi meno popolare e non avremmo ottenuto lo scopo.

Possa quest’inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nelle pianure lombarde.”

In realtà, il successo dell'Inno fu modesto, forse anche per via della musica, non particolarmente orecchiabile, tant'è vero che al giorno d'oggi ben pochi la conoscono. Un vero peccato, perché il testo è bello, efficace e patriottico senza ricorsi a riferimenti storici di difficile comprensione.

Nel tempo l'Inno ha assunto anche altri titoli, come “*Suona la tromba*”²⁶ e “*Non deporrem la spada*”, con i quali a volte si trova nelle raccolte di canti risorgimentali.

*All'armi, all'armi! Ondeggiano
le insegne gialle e nere.
Fuoco, per Dio, sui barbari,
sulle vendute schiere!
Già ferve la battaglia;
al Dio dei forti osanna!
Le baionette in canna!
E l'ora del pugnar.*

*Non deporrem la spada
fin che sia schiavo un angolo
dell'itala contrada,
fin che non sia l'Italia
una dall'Alpi al mar.*

*Avanti! Viva Italia,
viva la gran risorta!
Se mille forti muoiono,
dite, che è ciò? Che importa
se a mille a mille cadono
trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni,
e tutti lo giurar:*

Non deporrem la spada ...

26 Con un inizio simile è di gran lunga più conosciuta la cabaletta dai Puritani di Bellini (1835): “*Suoni la tromba, e intrepido / io pugnèrò da forte, / bello è affrontar la morte / gridando libertà!*”.

*Fin che rimanga un braccio
dispiegherassi altera,
sdegno ai redenti popoli,
la tricolor bandiera,
che nata fra i patiboli
terribile discende
fra le guerresche tende
dei prodi che giurar:*

Non deporrem la spada ...

*Sarà l'Italia: edifica
sulla vagante arena
chi tenta opporsi. Miseri!
Sui sogni lor la piena
Dio verserà del popolo.
Curvate il capo, o genti;
la speme dei redenti,
la nuova Roma appar.*

Non deporrem la spada ...

*Noi lo giuriam pei martiri
uccisi dai tiranni,
pei sacrosanti palpiti
compressi in cor tanti anni;
e questo suol, che sanguina
sangue de' nostri santi,
al mondo, a Dio d'innanti
ci sia solenne altar.*

Non deporrem la spada ...

Nella versione musicata, anche su suggerimento di Verdi, furono introdotte alcuni varianti:

- . Il nuovo incipit dell’Inno fu: *“Suona la tromba, ondeggiano ...”*;

- . la seconda strofa cambiò in:

*“Di guerra i canti echeggiano,
l’Italia è alfin risorta!
Se mille forti muoiono,
in orrida ritorta
se a mille a mille cadono
trafitti i suoi campioni?
Siam ventisei milioni,
e tutti lo giurar:”*

- . nella la terza strofa i primi due versi divennero:

*“Viva l’Italia, or vendica
la gloria sua primiera,”*

LA BANDIERA TRICOLORE

Si tratta di una canzone patriottica, popolarissima, con numerose varianti nel testo.

Secondo alcuni, nella sua versione più lunga, la canzone è del 1859 e ne è ignoto l'autore. Secondo altri, una versione più corta veniva cantata già nel 1848: l'autore delle parole sarebbe Francesco Dell'Ongaro, patriota e poeta, mentre la musica verrebbe attribuita a un certo Cordigliani, di cui non vi sono altre notizie. È sicuro invece che Dell'Ongaro pubblicò nel 1847 uno stornello sul tricolore italiano – “Il Brigidino” - , che forse può aver provocato qualche errore di attribuzione come autore della canzone.

Versione “corta” del 1848

*La bandiera dei tre colori
è sempre stata la più bella,
noi vogliamo sempre quella,
noi vogliam la libertà.*

*E la bandiera gialla e nera
qui ha finito di regnar!
La bandiera gialla e nera
qui ha finito di regnar!*

*Tutti uniti in un sol patto
stretti intorno alla bandiera,
griderem mattina e sera:
viva, viva i tre color!*

Versione “lunga” del 1859

*La bandiera tricolore
sempre è stata la più bella:
noi vogliamo sempre quella,
che ci diè la libertà!*

*Da per tutto la bandiera
tricolore al sol risplende
sulle torri e sulle tende
dell'italico guerrier.*

*La bandiera gialla e nera²⁷
qui ha finito di regnar,
la bandiera gialla e nera
qui ha finito di regnar.*

*Tutti uniti in un sol patto,
stretti intorno alla bandiera,
griderem mattina e sera:
viva, viva i tre color!*

*Finché ognun di noi sia vivo
la bandiera tricolore
del nemico insultatore
nelle mani non cadrà.*

²⁷ La bandiera gialla e nera è quella austriaca.

IL BRIGIDINO

Stornello del 1847 di Francesco Dell'Ongaro

(In onore al tricolore italiano)

*E lo mio amore sé n'è ito a Siena,
m'ha porto il brigidin²⁸ di due colori:
il bianco è la fè che c'incatena,
il rosso è l'allegria de' nostri cuori.
Ci metterò una foglia di verbena
ch'io stessa alimentai di freschi umori.*

*E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
gli stanno bene, colla spada al fianco,
e gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
vuol dir che l'Italia il suo giogo l'ha scosso,
e gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
è un terno che si gioca e non si perde.*

28 Il brigidino è una pasta rotonda dispensata dalle monache di Santa Brigida in Firenze. Qui, per similitudine, il riferimento è alla coccarda.

PASSA LA RONDA

di Teobaldo Ciconi

Canzone militare, composta nel 1848, che ebbe in seguito numerosi varianti.

*Fischiano i venti, la notte è nera;
Batte la pioggia sulla bandiera;
Finché nel cielo rinasca il giorno,
Giriam, fratelli, giriamo intorno.*

*Zitti, silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!*

*Siamo le guardie dai tre colori,
Verde, la speme dei nostri cori,
Bianco, la fede stretta fra noi,
Rosso, le piaghe dei nostri eroi.*

*Zitti, silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!*

*Moschetti e spade, spade e moschetti
Per la salvezza dei nostri petti;
Finché c'è sangue, regni per Dio!
L'indipendenza del suol natio*

*Zitti, silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!*

*Dalle congiunte bocche dei cento
Scoppia la voce del giuramento;
Braccio di ferro, cor di leone,
Ciascun difenda la sua ragione.*

*Zitti, silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà.*

*Poveri e ricchi siam tutti eguali
Nelle risorte terre natali:
Bacio per bacio, vita per vita,
Ecco la legge da noi sancita*

*Zitti, silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!*

*Fischiano i venti, la notte è nera,
Batte la pioggia sulla bandiera;
Che sia bonaccia, che sia procella,
Saldo rimango di sentinella...*

*Zitti, silenzio! Chi passa là?
Passa la ronda. Viva la ronda:
Viva l'Italia, la libertà!*

O VENEZIA

Questa canzone, di cui è ignoto l'autore, si colloca ai tempi della Repubblica Veneta (1848). Diffusa, in diverse versioni, in tutto il centro-settentrione, ricalca il modello dell'aria del melodramma, caratteristica comune ad altri canti popolari di fine secolo. Successivamente, è entrata a far parte del repertorio delle mondine.

*O Venezia che sei la più bella
e di Mantova tu sei la più forte:
gira l'acqua intorno alle porte,
sarà difficile poterti pigliar.*

*Un bel giorno, entrando in Venezia,
tutto il sangue scorreva per terra,
e i soldati sul campo di guerra
e tutto il popolo gridava pietà*

*O Venezia, ti vuoi maritare?
Per marito ti daremo Ancona,
e per dote le chiavi di Roma
e per anello le onde del mar.*

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

Poesia di Luigi Mercantini

La *Spigolatrice di Sapri* rievoca la tragica impresa di Carlo Pisacane, patriota rivoluzionario, che si era ripromesso di suscitare una rivolta popolare a Napoli. A questo scopo aveva progettato una complessa azione militare che prevedeva innanzi tutto la liberazione di un gruppo di prigionieri politici detenuti nell'isola di Ponza, poi il successivo sbarco a Sapri dove si sarebbe congiunto con rinforzi locali. Pisacane si aspettava un'insurrezione popolare e una marcia trionfale verso Napoli, per cacciare i Borboni.

Pisacane, con 24 compagni, s'imbarcò a Genova il 25 giugno 1857 sul piro-scafo Cagliari, diretto a Tunisi, e lo costrinse a dirottare su Ponza. Lì liberò 323 detenuti, poche decine dei quali per reati politici, aggregandoli quasi tutti alla spedizione. Il 28, il Cagliari ripartì carico di persone e delle armi sottratte al presidio borbonico: la sera stessa sbarcarono a Sapri.

Si sa che non trovarono ad attenderli quelle masse rivoltose che si sarebbero aspettati. Anzi la presenza di molti delinquenti comuni nelle file dei ribelli sbarcati provocò la reazione della "guardia urbana", una specie di polizia formata da contadini e incitata dai gendarmi borbonici, che li costrinse alla fuga. Il 1 luglio, a Padula, nei pressi della Certosa di San Lorenzo, vennero circondati e 25 di loro furono massacrati; altri 150 vennero catturati e imprigionati.

Pisacane e gli ultimi superstiti riuscirono a fuggire, cercando di tornare verso il mare, ma furono ancora assaliti e sconfitti dalle milizie governative: perirono in 83, tra i quali anche Pisacane. I caduti furono pertanto oltre un centinaio: gli altri furono poi processati, condannati a lunghe pene detentive e liberati tre anni dopo con l'arrivo di Garibaldi.

Nella cripta della Certosa di Padula si trova l'ossario in cui sono conservati i resti dei partecipanti alla spedizione.

Il componimento di Mercantini - scritto immediatamente dopo i fatti - è incentrata sul personaggio di una giovane spigolatrice che vede sbarcare Pisacane con i suoi compagni ed assiste agli scontri.

Col senno di poi, risulta evidente che l'operazione era stata mal progettata e che poco o niente era stato fatto per coinvolgere in modo positivo le forze locali. Comunque, la brutalità con la quale le truppe borboniche e i gendarmi popolari repressero la spedizione di Pisacane suscitavano nell'Italia del Nord sentimenti di sdegno e favorirono il nascere di ulteriori progetti per "liberare" il Sud, di maggior spessore organizzativo, come fu poco dopo l'impresa dei Mille.

*Eran trecento: eran giovani e forti,
e sono morti!*

*Me ne andava al mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata,
è stata un poco, e poi s'è ritornata;
s'è ritornata ed è venuta a terra;
sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra.*

*Eran trecento: eran giovani e forti,
e sono morti!*

*Sceser con l'armi, e a noi non fecer guerra,
ma s'inchinaron per bacciar la terra:
ad uno ad uno li guardai nel viso:
tutti aveano una lagrima ed un sorriso.
Li disser ladri usciti dalle tane,
ma non portaron via nemmeno un pane;*

*e li sentii mandare un solo grido:
-Siam venuti a morir pel nostro lido!-*

*Eran trecento: eran giovani e forti,
e sono morti!*

*Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: -Dove vai, bel capitano? -
Guardommi, e mi rispose: - O mia sorella,
Vado a morir per la mia Patria bella. -
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: - V'aiuti il Signore! -*

*Eran trecento: eran giovani e forti,
e sono morti!*

*Quel giorno mi scordai di spigolare,
e dietro a loro mi misi ad andare:
due volte si scontrar con li gendarmi,
e l'una e l'altra li spogliar dell'armi.
Ma quando fùr della Certosa ai muri,
s'udirono a suonar trombe e tamburi;
e tra 'l fumo e gli spari e le scintille
piombaron loro addosso più di mille.*

*Eran trecento: eran giovani e forti,
e sono morti!*

*Eran trecento, e non voller fuggire;
parean tremila e vollero morire;*

*ma vollero morir col ferro in mano,
e avanti a loro correa sangue il piano.
Finché pagnar vid'io, per lor pregai;
ma un tratto venni men, né più guardai:
io non vedeva più fra mezzo a loro
quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro!...*

*Eran trecento: eran giovani e forti,
e sono morti!*

AUTOGRAFO

La zigolatrice di Lepri

Erano buccenti, erano giovani e forti,
E sono morti!
Ma ne andava il mulino a zigolare
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E alzava una bandiera tricolore.
All'isola di Ponza si è fermata;
È flata un poco e poi si è ritornata;
S'è ritornata ed è venuta a terra;
Sette con l'anni e a noi non fecero guerra.
Erano buccenti erano giovani e forti,
E sono morti!

Elaborazione grafica tratta dall'originale di proprietà della Banca di Ripatransone - Credito Cooperativo che, nell'ambito delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, sarà esposto presso i locali del Municipio di Ripatransone (AP), comune di nascita del Mercantini.

LA BELLA GIGOGIN

Musica di Paolo Giorza su testi popolari

La bella Gigogin è una famosa canzonetta, eseguita per la prima volta al Teatro Carcano di Milano, il 31 dicembre del 1858, alla vigilia della seconda Guerra di Indipendenza.

Le strofe, di autori anonimi, sono in dialetto milanese ma riprendono certamente vecchie filastrocche popolari anche venete e piemontesi: lo conferma lo stesso titolo, poiché Gigogin è termine torinese e vale come diminutivo di Teresa.

Il testo è apparentemente privo di senso, ma il pubblico del Carcano trovò in esso alcune allusioni patriottiche, una specie di messaggi cifrati, e scoppiò in un applauso delirante. *Dàghela avanti un passo* venne interpretato come un'esortazione al Piemonte a farsi avanti; *Non mangiar polenta* era un rifiuto della bandiera austriaca gialla e nera; *Bisogna aver pazienza* e *Lassàla maridà* significavano che bisognava aspettare il consolidamento dell'alleanza tra Vittorio Emanuele II e Napoleone III, che fu anche suggellata dalla promessa di matrimonio tra un cugino di Napoleone e la figlia di Vittorio Emanuele.

La musica, una polka, è del maestro milanese Paolo Giorza. Quella sera la banda musicale, diretta dal maestro Rossari, fu chiamata dal pubblico a ripetere il brano otto volte! Poi, alle quattro del mattino del 1° gennaio 1859, una folla di diecimila persone si radunò sotto il palazzo del Governatore ripetendo continuamente come sfida e provocazione il ritornello *Dàghela avanti un passo*.

La bella Gigogin ebbe il battesimo del fuoco nella battaglia di Magenta e fu poi suonata sotto l'Arco della Pace il successivo 8 giugno, quando fu celebrata la liberazione della Lombardia dalla dominazione austriaca.

La bella Gigogin è sempre stata - ed è tuttora - molto popolare: il corpo dei Bersaglieri l'ha adottata come canzone ufficiale.

*Rataplan! Tamburo io sento
che mi chiama alla bandiera.
Oh che gioia, oh che contento,
io vado a guerreggiar.
Rataplan! Non ho paura
delle bombe e dei cannoni:
io vado alla ventura,
sarà poi quel che sarà.*

*Oh, la bella Gigogin,
col tromilerillellera,
la va spasso col so' spincin,
col tromilerillerà!*

*Di quindici anni facevo all'amore...
Dàghela avanti un passo,
delizia del mio core!*

*A sedici anni ho preso marito...
Dàghela avanti un passo,
delizia del mio core!*

*A diciassette mi sono spartita...
Dàghela avanti un passo,
delizia del mio cor!*

*La ven, la ven,
la ven alla finestra,
l'è tutta, l'è tutta,
l'è tutta insipriata!
La dis, la dis,
la dis che l'è malada
per non, per non,
per non mangiar polenta!*

*Bisogna, bisogna,
bisogna aver pazienza,
lassàlla, lassàlla,
lassàlla maridà!*

*Mi baciò, mi baciò il bel visetto.
Ciacciaccià!
Io le dissi, io le dissi: che diletto!
Ciacciaccià!
Là più in basso, là più in basso, in quel boschetto,
andaremo, andaremo a riposà!*

INNO DI GARIBALDI

Parole di Luigi Mercantini

Musica di Alessio Olivieri

Sul finire del 1858 Garibaldi, lasciata Caprera, si trovava a Genova nel tentativo di costituire un corpo di volontari, i Cacciatori delle Alpi, per attaccare gli austriaci nel nord, sulle montagne: Il 19 dicembre incontrò Luigi Mercantini, già noto come patriota - aveva partecipato ai moti insurrezionali di Ancona del 1848 - e soprattutto come autore della *Spigolatrice di Sapri*, e gli chiese di comporre un inno per i suoi Cacciatori: “*Lo canteremo andando alla carica e lo ricanteremo tornando vincitori*”. Mercantini accettò con entusiasmo promettendo che la moglie avrebbe scritto la musica. Non si sa bene il perché, ma questo compito venne poi passato ad Alessio Olivieri, capo musica nel 2° Reggimento della Brigata Savoia.

L’Inno fu eseguito per la prima volta il 31 dicembre 1858, in forma privata, a Genova, presente Bixio ma non Garibaldi che era già tornato a Caprera; fu cantato in pubblico per la prima volta il 25 aprile 1859 e diffuso a stampa per i tipi dell’editore Francesco Lucca. In quell’occasione, riferendosi al ritornello, Mercantini commentò: “L’autore - cioè se stesso - aveva scritto *che è l’ora*: i volontari e il popolo, cantando, hanno corretto *che è ora*, e l’autore accetta la correzione popolare”. In realtà, il popolo aveva cambiato l’Inno anche in altri punti: innanzi tutto, aveva sostituito, sempre nel ritornello, *fuori* al posto di *fuora*, che sembrava troppo antiquato; inoltre, nella prima strofa, invece di *Veniamo! Veniamo!* si cantava *Corriamo! Corriamo!*, che sembrava più militare-sco. Ma queste correzioni il Mercantini non le accettò.

L’Inno, che attualmente consta di otto strofe di otto versi l’una, più il ritornello, inizialmente comprendeva solo le prime sei strofe e si chiamava “*Canzone italiana*”. Nel 1860, dopo i successi conseguiti da Garibaldi in Sicilia con la

spedizione dei Mille, Mercantini aggiunse le ultime due strofe e ne cambio il titolo in “*Inno di Garibaldi*”. A volte viene erroneamente citato anche come “*Inno dei Cacciatori delle Alpi*”: in realtà con questo nome esiste una poesia del Mercantini, non portata in musica, dello stesso anno, che forse può essere all’origine dell’equivoco.

Il successo dell’Inno fu subito grandissimo: piacquero le parole del ritornello e la base musicale, così orecchiabile. Anche Garibaldi ne fu contento, come risulta da una sua lettera al Mercantini, che accompagnava il regalo di un pugnale, in cui lo ringrazia per “*la cara, bellissima e patriottica poesia*”.

Chi invece non apprezzò il fatto fu Cavour, informato dall’Intendente generale di Genova (oggi si direbbe “il Prefetto”) dell’esecuzione “privata” del 31 dicembre, al quale così rispose:

«Torino, 13 gennaio 1859.

Il Ministero sottoscritto ringrazia il sig. Intendente Generale della comunicazione fatta della canzone che si vorrebbe cantare in Genova. A quest’uopo lo scrivente invita lo stesso Intendente Generale a cogliere tutte le occasioni per far capire agli uomini del partito nazionale, che delle canzoni per liberare l’Italia ce ne sono già in numero soverchio, che quindi il Ministero le considera in chi le fa come indizio che non con i fatti ma con le vane parole intende giovare alla causa nazionale.

Gli uomini seri, i giornali dovrebbero volgere in ridicolo questi vati che senza avere l’ingegno di Tirteo fuggono come lui.

C. Cavour »

L’irritazione di Cavour si comprende meglio ponendo attenzione alla data della lettera: in quei giorni si stavano concludendo, in gran segreto, gli accordi per la firma del trattato tra Francia e Regno di Sardegna, che sarebbe avvenuto il 29 gennaio: proprio in base a questo trattato di lì a pochi mesi la Lombardia sarebbe stata annessa al Regno di Sardegna (seconda guerra di Indipendenza); e, poco dopo, si sarebbero unite altre regioni, iniziando concretamente, e non solo “con vane parole”, il processo che avrebbe portato all’unità d’Italia.

Si dice però che, mentre l’*Inno di Garibaldi* furoreggiava nella piazze e nei teatri, il nostro Eroe continuasse a preferire la *Marsigliese* e *Fratelli d’Italia*. A

sostegno di ciò, vale il fatto che l'Inno ebbe il suo battesimo sul fronte solo molti anni dopo, nel 1867, a Mentana, alle porte di Roma, suonata dalla fanfara di una delle colonne pronte a entrare nell'Urbe.

L'Inno continuò ad avere successo anche dopo la scomparsa di Garibaldi, a volte con il carattere di dimostrazione di opposizione politica antigovernativa, onde accadeva che la questura ne proibisse l'esecuzione alle bande musicali. Nel 1946, dopo la proclamazione della Repubblica, fu preso in considerazione come Inno nazionale, ma prevalse *Fratelli d'Italia*, anche perché l'immagine dell'eroe dei due mondi risultava troppo associato ai comunisti e ai socialisti che l'avevano scelto come simbolo per le elezioni amministrative di quell'anno.

*Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti!
La spada nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome – d'Italia sul cor!*

*Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
su tutti col foco - d'Italia nel cor!*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier²⁹!*

*La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
ritorni, qual era, la terra dell'armi!
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano³⁰ - sa i ferri brandir!*

29 Cioè l'Austria.

30 Il riferimento è alla battaglia di Legnano del 1176 - nella quale i Comuni sconfissero Federico Barbarossa - come tappa nella storia della nostra indipendenza.

*Bastone tedesco l'Italia non doma,
non crescono al giogo le stirpi di Roma:
più Italia non vuole stranieri e tiranni;
Già troppi son gli anni - che dura il servir!*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

*Le case d'Italia son fatte per noi,
e là sul Danubio³¹ la casa de' tuoi:
tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi;
i nostri figliuoli - per noi li vogliam.*

*Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
col carro di foco rompiam gli Appennini³²:
distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera - per tutto innalziam.*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

*Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
soltanto al nemico volgiamo la faccia,
e tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
se tutto un pensiero - l'Italia sarà.*

*Non basta il trionfo di barbare spoglie,
si chiudan ai ladri d'Italia le soglie:
le genti d'Italia son tutte una sola,*

31 Il riferimento al Danubio, che passa per Vienna, in effetti richiama l'Austria.

32 Il *carro di fuoco* è la locomotiva che può trainare un treno anche sotto le montagne, annullando le frontiere. Il tema dello sviluppo delle ferrovie in Italia era in quegli anni di grandissima attualità e si cominciavano a progettare le prime gallerie sotto gli Appennini.

son tutte una sola - le cento città.

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

*Se ancora dell'Alpe tentasser gli spaldi,
il grido d'all'armi darà Garibaldi:
e s'arma allo squillo, che vien da Caprera³³,
dei Mille la schiera - che l'Etna assaltò.*

*E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
si muovon d'Italia le tende e le navi:
già ratto sull'orma del fido guerriero
l'ardente destriero - Vittorio spronò³⁴.*

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

*Per sempre è caduto degli empi l'orgoglio;
a dir: - Viva Italia! - va il Re in Campidoglio;
la Senna e il Tamigi³⁵ saluta ed onora
l'antica signora - che torna a regnar.*

*Contenta del regno fra l'isole e i monti,
soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
dovunque le genti percuota un tiranno,
suoi figli usciranno - per terra e per mar.*

33 Garibaldi si trovava in esilio volontaria a Caprera.

34 Il significato della frase è il seguente: il Re Vittorio, attratto da Garibaldi - l'antico guerriero - e sul percorso da lui tracciato, spronò il proprio cavallo.

35 La Francia e l'Inghilterra, quando il Re andrà in Campidoglio, riceveranno l'omaggio di Roma (l'antica signora) che riprenderà a regnare. Va ricordato che nel 1859 la Francia aveva contribuito non poco, con l'appoggio politico dell'Inghilterra, alla conclusione per noi favorevole della seconda guerra di Indipendenza contro l'Austria.

*Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora,
va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!*

SPARTITO

INNO DI GARIBALDI

(1858)

Musica di A. Olivieri

1.^a di marcia *mf*

Si sco - pron le tom - be, si le - va - no i
mor - ti i mar - ti - ri no - stri son tut - ti ri -
sor - ti! Le spa - de nel pu - gno gli al - lo - ri al - le
chio - me, la fiamma ed il no - me d'I - ta - lia nel
cor! Cor - ria - mo! cor - ria - mo! Su, o gio - va - ni
schie - re! su al ven - to per tut - te le no - stre ban
- die - re! Su tut - ti col fer - ro, su tut - ti col
fuo - co, su tut - ti col no - me d'I - ta - lia nel
cor. Va fuo - ri d'I - ta - lia, va
fuo - ri chè lo - ra, va fuor d'I - ta -

I CACCIATORI DELLE ALPI

Inno di Luigi Mercantini

Questo Inno di Mercantini, del 1859, non ebbe il successo di quello di Garibaldi, composto poco prima.

*Volontario ho abbandonato
la mia casa ed. il mio amor;
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.*

*La mia madre, poveretta,
al confin mi accompagnò:
ma di là restò soletta,
e di là mi salutò.*

Volontario

*E mi disse: Addio figliuolo,
la tua madre non scordar,
ma finché ne resta un solo,
a tua madre non tornar.*

Volontario

*Madre mia, te l'ho giurato
per la patria vo a morir:
s'io t'avrò disonorato
più tuo figlio non mi dir.*

Volontario

*Ma il mio amor passò la riva
e mi fece inginocchiar:
- Sarò tua persin ch'io viva,
ma anche a me l'hai da giurar.*

Volontario

*Io lo giuro a te, mio amore,
per la patria vo a morir;
s'io ritorno senza onore,
traditore m'hai da dir.*

Volontario

*E un bel giovine gagliardo
incontrai sul mio cammin:
io gli chiesi: - Sei Lombardo?
- No, rispose, Cadorin.*

Volontario

*- Delle miglia hai fatto assai,
Cadorino, a venir qui.
- Più d'un mese camminai
tra le nevi notte e dì.*

Volontario

*Uno. due, tre. quattro, oh quanti!
Dite amici, ove si va ?
- Modenesi tutti quanti
per combatter siamo qua.*

Volontario

- Viva Italia! e voi chi siete?

- Siam di Parma - E voi laggiù ?
- Viva Italia! oh nol sapete?
siam toscana gioventù!

Volontario

*Ve' costui che arriva in fretta,
e d'armati ha un fiero stuol;
olà, amico dinne, aspetta,
tu chi sei? - Son Romagnol.*

Volontario

*E quell'altro più lontano
che si ratto move il pié?
-Messaggero siciliano
vengo a dir ch'è morto il re³⁶.*

Volontario

*Cacciatori, spunta il giorno,
già la belva si mostrò,
Cacciatori, squilla il corno,
già la caccia incominciò.*

Volontario

36 Allusione al movimento insurrezionale avvenuto a Palermo all'inizio del 1848

LA GARIBALDINA

(A ferro freddo!)

Parole di Francesco Dall'Ongaro

Musica di Emilio Pieraccini³⁷

*Il dado è tratto! Di terra in terra
suona l'allegro squillo di guerra.
L'Italia è sorta dall'Alpi al Faro,
e vuol col sangue che l'è più caro
segnar le tracce dei suoi confini!
Al nostro posto, Garibaldini!*

*Avanti! Urrà!
L'Italia va!
Fuori, stranieri,
fuori di qua!*

*Una camicia di sangue intrisa
basta al valore per sua divisa;
a darci un'arma che non si schianti
basta un anello de' ceppi infranti!
Ogni arma è buona con gli assassini.
A ferro freddo, Garibaldini!*

Avanti! Urrà! ...

*Non dietro ai muri, non entro ai fossi,
ma in campo aperto, diavoli rossi!*

³⁷ Scarseggiano notizie sul musicista Emilio Pieraccini

*Chi vuol cannoni, vada e li prenda.
Come torrente che d'alto scenda,
come valanga de' gioghi alpini.
A ferro freddo, Garibaldini!*

Avanti! Urrà! ...

*Pochi, ma buoni. L'Italia affronta
le avverse squadre, ma non le conta;
come i trecento devoti a morte³⁸,
che della Grecia mutar la sorte,
marciam compatti, feriam vicini.
A ferro freddo, Garibaldini!*

Avanti! Urrà! ...

*Poveri e ricchi, dotti ed ignari,
dinanzi al fuoco, tutti siam pari.
Pari nel giorno del gran conflitto,
saremo pari dinanzi al dritto.
Siamo soldati, ma cittadini.
A ferro freddo, Garibaldini!*

Avanti! Urrà! ...

*Oggi guerrieri, doman coloni
Senza medaglie, senza galloni,
giurammo a Italia la nostra fede:
la libertade ci sia mercede,
come agli antichi padri latini.
A ferro freddo Garibaldini.*

Avanti! Urrà! ...

38 Il riferimento è alla battaglia delle Termopili (V sec. a.C.), nella quale un manipolo di eroi, guidati da Leonida, combattendo contro i Persiani, si sacrificarono consentendo ai Greci di riorganizzarsi e di sbaragliare poi il nemico.

IL PLEBISCITO

Ode di Giosue Carducci

Il Plebiscito fa parte della raccolta di poesie *Juvenilia* (1860).

*Leva le tende, e stimola
La fuga de i cavalli;
Torna a le pigre valli
Che il verno scolorò!*

*Via! su le torri italiche
L'antico astro s'accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.*

*Amor de' nostri martiri,
De i savi e de' poeti,
Da i santi sepolcreti
La nuova Italia uscì:*

*Uscì fiera viragine
De le battaglie al suono,
E la procella e 'l tuono
Su 'l capo a lei ruggì.*

*Levò lo sguardo; e splendida
Su 'l combattuto lido
Mandò a' suoi figli un grido
Tra l'alpe infida e 'l mar:*

*E di ridesti popoli
Fremon le valli e i monti,
E su l'erette fronti
Un sangue e un'alma appar.*

*Già più non grava a i liberi
Viltà di cor le ciglia:
Siam l'itala famiglia
Cui Roma il segno diè.*

*La forte Emilia abbracciasi
A la gentil Toscana:
Legnano e Gavinana
Sola una patria or è.*

*L'ombre de' padri sorgono
Raggianti in su gli avelli;
Il sangue de' fratelli
Da' campi al ciel fumò.*

*Già sotto il piede austriaco
Bolle lampeggia e splende:
Leva, o stranier, le tende:
Il regno tuo cessò.*

*Piena di fati un'aura
Da i roman colli move;
La terra e il ciel commove
Le tombe e le città.*

*In ogni zolla, o barbaro,
A te una pugna attesta
L'antica età ridesta
Con la novella età.*

*Vedi: Crescenzo i tumuli
Schiude nel suol latino:
Levato in piè Arduino*

Incalza il nuovo Otton.

*T'incalza il sasso ligure,
La siciliana squilla;
E Procida e Balilla
Accende la tenzon.*

*Ecco: Ferruccio l'impeto
Ed il furor prepara:
Lo stuol di Montanara
Intorno a lui si tien.*

*Ne i dolor lunghi pallido
Ecco il sabaudo Alberto:
Gittato ha il manto e 'l serto,
Sol con la spada ei vien.*

*A' varchi infidi cacciano
I tuoi destrieri aneli
Poerio con Mameli,
Manara e Rossarol.*

*Nero vestiti affrontano
Te del Carroccio i forti.
Tornano i nostri morti.
Tornano a' rai del sol.*

*De i vecchi e nuovi martiri
La voce si diffonde,
E un grido sol risponde
L'Arno la Dora il Po.*

*Sola una mente e un'anima
Tutta l'Italia accende:
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.*

E tu, signor de' liberi,

*Re de l'Italia armato,
Ne i vóti del senato,
Ne 'l grido popolar,*

*Sorgi, Vittorio: a l'ultima
Gloria de' regi ascendi;
Al popolo distendi
La mano, ed a l'acciar.*

*T'accomandiamo i pubblici
Diritti e le fortune,
I talami e le cune,
Le tombe de' maggior:*

*Vieni, invocato gaudio
A i tardi occhi de' padri,
Speranza de le madri,
De' baldi figli amor.*

*Vieni: anche i nostri parvoli
A fausti dì crescenti
Te con i dubbi accenti
Chiaman d'Italia re.*

*Assai splendesti folgore
Ne' sanguinosi campi,
E de la pugna i lampi
Arsero intorno a te.*

*Vieni, guerriero e principe,
Tra 'l popolar desio:
Teco è l'Italia e Dio:
Chi contro te starà?*

*Dio pose te segnacolo
D'una fatal vendetta:
Teco l'Italia affretta
A la promessa età.*

*Straniero, a le tue vergini
Gran lutto allor sovrasta:
Gitta la spada e l'asta;
Dio gli oppressor fiaccò.*

*De la vendetta il fulmine
Già l'ale infiamma, e scende.
Leva, o stranier, le tende!
Il regno tuo cessò.*

CANTI POPOLARI SICILIANI SU GARIBALDI

Sono riportate in questa sezione alcune tarantelle nate in Sicilia subito dopo l'impresa dei Mille, testimonianza del fascino che la persona di Garibaldi esercitava sul popolo.

*Ch'è beddu Caribardu, ca mi pari
San Michiluzzo arcancilo daveru,
la Sicilia la vinni a libbirari
e vinnicari a chiddi ca mureru;
quannu talìa, Gesù Cristu pari,
quanno cumanna Carlu Magnu veru.*

Come è bello Garibaldi che mi pare
San Michele arcangelo in persona;
la Sicilia la venne a liberare
e vendicare quelli che sono morti;
quando guarda sembra Gesù Cristo,
quando comanda veramente Carlo Magno.

*E quannu Garibardu s'affacciava
Cu dda cammisa russa si vidìa,
la truppa lu pujutu si pigghiava,
di Garibardu si un'attiruià.
E quannu lu cumannu iddu dava
Tuccava trumma e prima si mittìa,
cu ddu cavaddu lu primu marciava,
'mmenzu li scupittati cci ridìa.*

E quando Garibaldi s'affacciava
Con la camicia rossa lo si vedeva.
La truppa la fuga si pigliava,
di Garibaldi era terrorizzata.

E quando comandava
suonava la tromba e in si metteva in testa,
sul cavallo lui marciava per primo
e in mezzo alle schioppettate ci rideva.

*Vinni cu' vinni, e cc'è lu tri culuri,
vinniru milli famusi guirrerri,
vinni d'Aribaldi lu libiraturi,
'nta lu sò cori paura non teni.*

*Ora sì ca finìu Ciccù Burboni,
la terra si cci apriù sutta li pedi,
fu pri chist'omo ccu la fataciumi,
ca la Sicilia fu libira arreri.*

Finalmente venne e c'era il tricolore,
vennero mille famosi guerrieri,
venne Garibaldi il liberatore,
nel suo cuore non tiene paura.

Ora sì che è finito Francesco Borbone,
la terra gli si è aperta sotto i piedi,
fu per quest'uomo che con un incantesimo
la Sicilia fu libera come una volta.

GLI AUTORI

BERCHET

Giovanni Berchet (Milano 1783-Torino 1851) vive la prima giovinezza a Milano dedicandosi alla poesia, allo studio delle lettere e a quello delle lingue francese, inglese e tedesca.

Per aver partecipato ai moti rivoluzionari del 1821, va esule in Francia, Svizzera, Inghilterra e Belgio.

Tra la sua ampia produzione di componimenti poetici, romanzi e traduzioni, va citato *Fantasie*, un poema scritto a Londra nel 1829, in cinque romanze, in cui Berchet esprime i diversi sentimenti di un esule che, avendo in sogno rivissuto le gloriose vicende della Lega Lombarda, orgoglioso delle antiche virtù dei padri, soffre per il torpore del suo popolo che non sa volere la libertà. La prima di queste romanze è il famoso “*Giuramento di Pontida*”.

Nel 1847 Berchet torna in Italia. Durante le Cinque Giornate di Milano fa parte del governo provvisorio, ma al ritorno degli Austriaci fugge a Torino, dove nel 1850 viene eletto deputato.

BOSI

Carlo Alberto Bosi (Firenze 1813-1886), patriota e poeta di ispirazione popolare. Avvocato, è consigliere del governo provvisorio a Livorno nel 1848 e poi funzionario governativo. Tra le sue opere *Versi e canti popolari d'un fiorentino* (1859), che contengono il noto canto *Addio, mia bella, addio*, scritto per la partenza dei volontari toscani nel 1848.

CARDUCCI

Giosue Carducci (Valdicastello, 1835 - Bologna, 1906), come è noto, tra i principali poeti italiani dell'800, professore di eloquenza nell'Università di Bologna dal 1860 al 1904, Premio Nobel per la letteratura nel 1906.

Nella sua vastissima produzione letteraria numerosi sono i brani di rilievo

sociale politico, in relazione anche alle sue idee giovanili filo-repubblicane che derivavano da un'impostazione ideologica di origine massonica. In età matura Carducci si convertì alla causa monarchica e fu anche Senatore del Regno.

Già nella sua prima raccolta di poesie, *Juvenilia*, sono contenute molte composizioni su temi risorgimentali o politici, tra cui *Plebiscito*, del 1860, che riprende alcuni temi già introdotti, vent'anni prima, da Mameli in *Fratelli d'Italia*.

Numerosi altri brani patriottici di Carducci sono successivi alla Proclamazione dell'Italia unita: *Faida di Comune*, *Sui campi di Marengo*, *Comune Rustico*, *Nell'autunnale della fondazione di Roma*, *Il Parlamento*, che termina con un grido corale del popolo che anela alla libertà.

Essi testimoniano la nostalgia del poeta per l'antica civiltà italiana e sono un'evidente esaltazione dell'ideale di romanità.

CICONI

Teobaldo Ciconi (San Daniele del Friuli, 1826 - Milano, 1863), studia a Padova. Patriota, per evitare l'arresto si rifugia in Piemonte. Si trasferisce a Milano appena la città venne liberata.

Autore di commedie e poesie, viene oggi ricordato per *Passa la ronda*, una canzone di guerra ricca di ritmo, ripresa anche in tempi recenti, con parole diverse, adattate alle mutate circostanze storiche.

DALL'ONGARO

Francesco Dall'Ongaro (Treviso, 1798 - Napoli, 1873), poeta, drammaturgo e librettista. Studia a Venezia e a Padova dove frequenta i circoli universitari, aderendo al pensiero mazziniano di libertà dei popoli all'insegna della repubblica.

Nel 1836 è a Trieste; espulso per attività antiasburgica, si trasferisce a Venezia distinguendosi per l'attivismo nella programmazione dei moti del 1848-1849 che porteranno al ripristino della Repubblica Veneziana, sotto l'egida di Manin.

Nel 1849 Mazzini lo vuole a Roma dove si è instaurata la Repubblica. Viene eletto all'Assemblea Costituente Romana ed entra in contatto con Garibaldi, Mameli e Pisacane.

Con la fine della Repubblica Romana, va in esilio in Svizzera; espulso nel 1853, perché coinvolto nelle insurrezioni mazziniane, ripara in Belgio.

Nel 1859 l'imperatore Napoleone III lo convoca a Parigi affidandogli incarichi diplomatici verso l'Italia.

Nel 1861 è nominato professore di letteratura italiana a Firenze; trasferito il suo insegnamento a Napoli, ivi muore nel 1873.

La sua produzione letteraria è vastissima, prevalentemente di natura popolare. In particolare gli *Stornelli* (scritti nel 1847 e pubblicati nel 1859) hanno un valore di canto patriottico popolare, rievocando in chiave di affettuosa semplicità la storia del Risorgimento. Uno degli *Stornelli* ha come argomento la bandiera tricolore. Gli vengono attribuite, ma senza fondamento certo, anche le parole della canzone *La bandiera dei tre colori*. Sua è una poesia dal titolo *La Garibaldina* (nota anche come *A ferro freddo*) che ebbe all'epoca un grande successo popolare.

GIORZA

Paolo Giorza (Milano, 1832 - Stati Uniti, 1914) si dedica fin da ragazzo alla composizione di brani musicali leggeri e popolari, poi di balli teatrali: sarà questa la sua principale attività artistica, nella quale acquisì presto grande popolarità, all'Italia e all'estero. Si esibisce alla Scala nel 1853, a Vienna nel 1856 e ancora alla Scala nel 1857.

La sera del 31 dicembre 1858 al teatro Carcano di Milano, durante un concerto della banda civica, viene eseguito per la prima volta il brano che lo rese noto e per il quale egli è ancora oggi conosciuto: la canzone in forma di polka *La bella Gigogin*.

Nel 1863 Giorza è a Londra, in occasione dei festeggiamenti per il giubileo della regina Vittoria. Rientrato in Italia nel 1866, in pieno clima indipendentista, Giorza è invitato da Garibaldi a comporre un *Inno di guerra* su versi composti da Francesco Plantulli, ricevendo poi il ringraziamento personale

dell'Eroe per "il contributo dato con la musica alla causa della libertà".

Dal 1867 in poi si esibisce come direttore d'orchestra e maestro concertatore di opere liriche in Messico, all'Avana, in Australia e negli Stati Uniti.

MAMELI

Goffredo Mameli (Genova, 1827 - Roma, 1848). Di sentimenti liberali e repubblicani, nel 1847 aderisce al movimento di Mazzini. In quell'anno partecipa attivamente alle grandi manifestazioni genovesi per le riforme e compone *Il Canto degli Italiani*, musicato da Novaro.

Nel marzo del 1848, a capo di 300 volontari, raggiunge Milano insorta, per poi combattere gli Austriaci sul Mincio col grado di capitano dei bersaglieri.

Nel maggio di quell'anno, su invito di Mazzini, compone l'*Inno Militare*, noto anche come *Suona la tromba o Non deporrem la spada*, musicato da Verdi.

Dopo l'armistizio, torna a Genova, collabora con Garibaldi e, in novembre, raggiunge Roma dove, il 9 febbraio 1849, viene proclamata la Repubblica. È in prima linea nella difesa della città assediata dai Francesi: il 3 giugno è ferito a una gamba, che dovrà essere amputata per la sopraggiunta cancrena. Muore d'infezione il 6 luglio, a soli ventidue anni.

MANZONI

Alessandro Manzoni (Milano, 1785 - Milano, 1873), tra i maggiori esponenti, come ben noto, della letteratura italiana. Nella sua vasta produzione, un solo componimento ha un carattere nettamente risorgimentale: l'*Ode 21 marzo 1821*, composta in occasione dei moti torinesi di quell'anno, ma pubblicata solo nel 1848, dopo le Cinque Giornate di Milano.

Nel 1860 è nominato senatore nel Primo Parlamento dell'Italia Unita.

MERCANTINI

Luigi Mercantini (Ripatrisone, Ascoli Piceno, 1821 - Palermo, 1872), di formazione umanistica, si dedicò soprattutto all'insegnamento. Ebbe le prime cattedre nella sua regione: di Retorica ad Arcevia e di Eloquenza a Senigallia.

Patriota, prese parte ai moti di Ancona del 1848 contro gli austriaci e fu quindi costretto all'esilio, rifugiandosi a Corfù e a Zante. Dopo qualche anno tornò in Italia ed ebbe la cattedra di letteratura italiana al Collegio delle Fanciulle a Genova, di cui tenne poi la direzione, mentre la moglie v'insegnava musica. In quel periodo incontrò Garibaldi.

Avvenuta la liberazione delle Marche, vi tornò come segretario del commissario regio.

Fu poi professore di letteratura italiana all'Accademia di Belle Arti di Bologna e dal 1865 tenne lo stesso insegnamento nell'Università di Palermo.

Scrisse soprattutto poesie patriottiche di carattere popolare: celebri *La spigolatrice di Sapri* e *l'Inno di Garibaldi*.

NOVARO

Michele Novaro (Genova, 1818 - Genova, 1885) studia composizione e canto. Nel 1847 è a Torino, con un contratto di secondo tenore e maestro dei cori dei Teatri Regio e Carignano.

Convinto liberale, offre alla causa dell'indipendenza il proprio talento compositivo, musicando canti patriottici e organizzando spettacoli per la raccolta di fondi destinati alle imprese garibaldine. Il suo successo maggiore è il *Canto degli Italiani*, su testo di Mameli.

Di indole modesta, non trae alcun vantaggio da questo inno famoso, neanche dopo l'Unità. Tornato a Genova, fra il 1864 e il 1865 fonda una Scuola Corale Popolare, alla quale dedicherà tutto il suo impegno.

OLIVIERI

Alessio Olivieri (Genova 1830, Cremona 1867), musicista e capomusica militare, compone ballabili e marce. Sua la musica dell'*Inno di Garibaldi*, su testo di Luigi Mercantini.

SOLERA

Temistocle Solera (Ferrara, 1815 - Milano, 1878), poeta e librettista, con-

quista la notorietà grazie alla collaborazione con Giuseppe Verdi, per il quale scrive i libretti di *Oberto conte di San Bonifacio* (1839), *Nabucco* (1842), *I Lombardi alla prima Crociata* (1843), *Giovanna d'Arco* (1845) e *Attila* (1846).

VERDI

Giuseppe Verdi (Busseto, 1813 - Milano, 1901) a dodici anni studia musica con il maestro della banda locale, di cui diventerà direttore nel 1836. Grazie a una borsa di studio e all'appoggio di alcuni amici, comincia a frequentare l'ambiente musicale milanese.

La sue prime due opere però non riscuotono il gradimento del pubblico. Successo clamoroso invece nel 1842 con la terza opera, il *Nabucco*, che, soprattutto con il coro *Va' pensiero*, venne considerato come simbolo dello spirito patriottico nazionalista.

L'opera successiva è *I Lombardi alla prima Crociata*. Ancora un grande tema popolare: i riferimenti alla Crociata che gli italiani dovevano decidersi ad intraprendere sono marcati. Verdi cerca intenzionalmente l'effetto, e per raggiungerlo non trascura ogni mezzo: tamburi, trombe squillanti, cori, preghiere, invocazioni a Dio, tutto ciò che può infiammare il pubblico.

Tra il 1844 e il 1850 compone ben undici opere, tra cui *l'Ernani*, *I due Foscari*, *Macbeth* e *i Masnadieri*, rappresentata nel 1847 a Londra dove incontra per la prima volta Giuseppe Mazzini. In quegli anni Verdi vive spesso a Parigi, dove frequenta circoli rivoluzionari.

Nel 1848 Verdi manifesta senza indugi i suoi ideali patriottici, quando la libertà dell'Italia sembra essere molto vicina. Sono indicative le parole che scrive al suo amico Piave il 21 aprile 1848: "L'ora della liberazione è arrivata ... È il popolo che la desidera; e quando il popolo la vuole, non vi è nessun potere assoluto che può opporre resistenza! Potranno impedire con tutto quello che possono, coloro che credono che sia necessaria la forza, però non riusciranno più a privare il popolo dei propri diritti. Sì, in pochi anni, forse mesi, l'Italia sarà libera, sarà una Repubblica".

Simbolo del sostegno dei moti risorgimentali, in quel periodo sui muri di Milano, ancora occupata dagli Austriaci, cominciano ad apparire scritte "Viva VERDI", nel significato di "Viva Vittorio Emanuele Re D'Italia". In questo

clima, nel 1848 il compositore accetta l'invito di Mazzini a comporre un inno su versi di Mameli, "*Suona la tromba*", che riscuote però solo un moderato successo. In seguito scrive un'opera con un messaggio politico evidente "*La battaglia di Legnano*" (rappresentata a Roma nel 1849), dove l'espulsione di Federico Barbarossa simboleggia la cacciata, da parte degli italiani, degli stranieri dal paese.

Tornato a Busseto, mentre compone capolavori come *Il Rigoletto*, *La Traviata*, *l'Aida* e numerose altre opere, Verdi continua a essere attivo in affari politici: nel 1861 viene eletto deputato al primo Parlamento italiano.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	7
<i>Cronologia</i>	9

CANTI E POESIE 11

Marzo 1821	13
Il Giuramento di Pontida	19
All'armi! All'armi!	25
Coro dal <i>Nabucco</i>	27
Coro da <i>I Lombardi alla Prima Crociata</i>	31
Fratelli D'Italia	33
Addio del Volontario (<i>Addio, mia Bella, Addio</i>)	41
Inno Militare	45
La Bandiera Tricolore	49
Il Brigidino	51
Passa la Ronda	53
O Venezia	55
La Spigolatrice di Sapri	57
La Bella Gigogin	63
Inno di Garibaldi	67
I Cacciatori delle Alpi	75
La Garibaldina (<i>A Ferro Freddo!</i>)	79
Il Plebiscito	81
Canti Popolari Siciliani Su Garibaldi	87

GLI AUTORI 89

Berchet	91
Bosi	91
Carducci	91
Ciconi	92

Dall'Ongaro	92
Giorza	93
Mameli	94
Manzoni	94
Mercantini	94
Novaro	95
Olivieri	95
Solera	95
Verdi	96

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI

L'Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei, costituita nel 1986, si propone di stabilire e sviluppare un collegamento permanente tra il mondo economico e imprenditoriale e l'Accademia Nazionale dei Lincei, massima istituzione culturale italiana.

In particolare l'Associazione:

- offre il proprio concorso per l'attuazione di programmi di studio e di ricerca accolti dall'Accademia e per interventi intesi alla conservazione del cospicuo patrimonio linceo;
- patrocina manifestazioni o iniziative promosse e finanziate da singoli Amici nella sede dell'Accademia;
- promuove la diffusione nel mondo delle imprese del patrimonio culturale e artistico dell'Accademia, anche con iniziative editoriali sostenute da singoli Amici;
- presta la propria collaborazione, anche sotto il profilo economico, per il conseguimento degli scopi dell'Accademia.

Presidente onorario

Carlo Azeglio CIAMPI, Amico ad honorem

Presidente

Pierluigi RIDOLFI, Amico ad honorem

Consiglio direttivo

Lamberto MAFFEI, Presidente dell'Accademia dei Lincei

Alberto QUADRIO CURZIO, v. Presidente dell'Accademia dei Lincei

Giovanni CONSO, Accademia dei Lincei

Annibale MOTTANA, Accademia dei Lincei

Vincenzo CATAPANO (v. Presidente dell'Associazione), Banca d'Italia

Mario CIACCIA, Banca Intesa San Paolo

Angelo DE MATTIA, Assicurazioni Generali

Mario FEDERICI, Amico ad honorem

Gaetano GIFUNI, Amico ad honorem

Ernesto HAUSMANN, Fondazione Roma

Franco PAVONCELLO, John Cabot University

Umberto QUADRINO, Fondazione Edison

Mario SARCINELLI (v. Presidente dell'Associazione), Federazione Nazionale
Cavalieri del Lavoro

Alfieri VOLTAN, Fondazione SIAV Academy

Segretario generale - Tesoriere

Antonio Luigi COCUZZI

Collegio dei revisori dei conti

Alessandro EVANGELISTI

Maria MASCIANGELO

Raniero ORIOLI

AMICI ORDINARI

- . ABI
- . ACEA
- . AFV BELTRAME
- . ALENIA AERONAUTICA
- . ALLIANZ
- . A.N.I.A.
- . ASSICURAZIONI GENERALI
- . ASSOCIAZIONE STUDI E RICERCHE PER IL MEZZOGIORNO
- . AULETTA ARMENISE CONTE DOTT. GIOVANNI
- . AUSELDA AED GROUP
- . BANCA D'ITALIA
- . BANCA ETRURIA
- . BANCO POPOLARE
- . CONSIGLIO NAZIONALE DEL NOTARIATO
- . CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE
- . D'AMICO – SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
- . DEXIA CREDIOP
- . DOTT. A. GIUFFRE' EDITORE
- . ENEL
- . ENI
- . FARMINDUSTRIA
- . FEDERAZIONE NAZIONALE CAVALIERI DEL LAVORO
- . FERROVIE DELLO STATO
- . FIAT
- . FINMECCANICA
- . FMR ART'E'
- . FONDAZIONE ANTONIO GENOVESI SALERNO
- . FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO
- . FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE
- . FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PISA

- . FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI TORINO
- . FONDAZIONE DI VENEZIA
- . FONDAZIONE EDISON
- . FONDAZIONE ITALIANA ACCENTURE
- . FONDAZIONE MEDICA NATALE FERRARA
- . FONDAZIONE ROMA
- . FONDAZIONE SIAV ACADEMY
- . FONDAZIONE U. BONINO E M.S. PULEJO
- . FONDAZIONE U. BORDONI
- . FORUM PA
- . GRUPPO GIUSTINO
- . GSE – GESTORE SERVIZI ELETTRICI
- . IL TARI'
- . IMPREGILO
- . INA
- . INTESA SANPAOLO
- . ISTITUTO GUGLIELMO TAGLIACARNE
- . ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
- . JOHN CABOT UNIVERSITY
- . OICE
- . OSSERVATORIO TUTTIMEDIA
- . POSTE ITALIANE
- . RAI – DIREZIONE STRATEGIE TECNOLOGICHE
- . SALEMME HAAS PROF.SSA MARIA ANTONIETTA
- . SEDA GROUP
- . SIAE
- . SILVANO TOTI S.P.A.
- . SIRM – SOCIETA' ITALIANA DI RADIOLOGIA MEDICA
- . TERNA
- . UNICREDIT GROUP
- . UTET

AMICI AD HONOREM

- . Dott. Flavio ARGENTESI
- . Cav. Lav. Prof. Giampiero CANTONI
- . Avv. Vincenzo CATAPANO
- . Sen. Carlo Azeglio CIAMPI
- . Cav. Lav. Ing. Carlo DE BENEDETTI
- . Cav. Lav. Prof. Ing. Gianfranco DIOGUARDI
- . Cav. Lav. Ing. Mario FEDERICI
- . Cons. Dott. Gaetano GIFUNI
- . Prof. Natalino IRTI
- . Dott. Gianni LETTA
- . Cav. Lav. Prof. Ing. Carlo LOTTI
- . Prof. Ing. Luciano MERIGLIANO
- . Ing. Francesco MUSTO
- . Cav. Lav. Dott. Nerio NESI
- . Avv. Lorenzo PALLESI
- . Prof. Ing. Pierluigi RIDOLFI
- . Dott. Giuseppe ROGLIA
- . Cav. Lav. Prof. Mario SARCINELLI
- . Prof. Francesco SISINNI
- .

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011
presso la Antica Tipografia dal 1876 s.r.l.
Piazza delle Cinque lune, 113- 00186 Roma
Azienda Certificata ISO 9001-14001

